**IV Scheda: Corso per animatori dei Gruppi della Parola- Gorizia 6 maggio 2019**

**Dalla tomba vuota all’incontro del Risorto con Maria, i discepoli e Tommaso.**

(Gv 20, 11-31)

*11Ora Maria stava fuori presso il sepolcro e piangeva. Mentre gemeva, si chinò verso il sepolcro 12e vide due angeli vestiti con vesti bianche, messi a sedere, dove giaceva il corpo di Gesù, uno al posto della testa, l’altro dei piedi. 13Essi le dissero. «Donna, perché piangi?». Ella rispose: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l’hanno posto». 14Dopo aver detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì, ma non sapeva che era Gesù. 15Egli le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Quella pensando che era il custode del giardino, gli disse: «Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai messo, così andrò a prenderlo». 16Gesù le rispose: «Maria». Quella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì» (che significa maestro). 17Gesù le disse: «Non continuare a toccarmi. Non sono infatti ancora salito presso il Padre. Va’ dai miei fratelli e di’ loro: io salgo presso il Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». 18Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli : «Ho visto il Signore» e anche quello che le aveva detto. 19La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per paura dei giudei, Gesù venne, si mise in mezzo e disse loro: «Pace a voi». 20Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. Quindi i discepoli gioirono a vedere il Signore. 21Dunque [Gesù] di nuovo disse loro: «Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così anche io mando voi». 22Avendo detto questo, alitò e disse loro: «Accogliete lo Spirito Santo. 23A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e chi li afferrerà, potrà dominarli». 24Tommaso, uno dei dodici, soprannominato Didimo, non era con loro quando Gesù venne. 25Quindi gli altri discepoli dicevano: «Abbiamo visto il Signore». Ma egli rispose loro: «Se non vedo nelle sue mani il posto dei chiodi, non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano sul suo costato, non crederò». 26Otto giorni dopo, di nuovo erano riuniti i suoi discepoli, c’era anche Tommaso con loro. A porte chiuse venne Gesù, stette in mezzo e disse: «Pace a voi». 27Allora disse a Tommaso: «Metti il tuo dito qui e guarda le mie mani e metti la tua mano e ponila sul mio costato e non essere incredulo, ma credente». 28Tommaso rispose dicendogli: «Mio Signore e mio Dio!». 29Gesù riprese: «Perché mi hai visto, hai creduto, beati coloro che senza vedere crederanno». 30Gesù davanti ai discepoli fece molti altri segni, che non sono stati raccontati in questo libro. 31Questi sono stati narrati perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, affinché credendo abbiate la vita nel suo nome.*

**Articolazione del testo**

La sequenza della tomba vuota si chiude con il ritorno a casa dei due discepoli, epilogo che prepara la scena dell’incontro di Maria con il Risorto. Fuori dal sepolcro, Maria piange (v. 11). Sulle ragioni del suo pianto è interrogata dagli angeli seduti nel posto in cui giaceva Gesù (v.13), quando si china verso il sepolcro. Pensando ad un trafugamento del corpo del Signore, Maria si rivolge a loro. Poi, giratasi, vede Gesù stesso (v. 14), che scambia per il custode del giardino. Ancora nel fraintendimento, Maria gli chiede dove sia stato portato il corpo (v. 15). Gesù, senza risponderle, la chiama per nome: «Maria!» (v. 16), lei lo riconosce: «Rabbunì» (maestro). «Non continuare a toccarmi» è l’imperativo di Gesù, che non è ancora «salito al Padre», cui segue l’ordine di missione: andare dai suoi fratelli ad annunciare ciò che ha indicato (v. 17). «Ho visto il Signore», dirà Maria ai discepoli, insieme alle sue parole (v. 18).

Il quadro seguente (v. 19) è introdotto da un’indicazione temporale (la sera dello stesso giorno) e una contestuale (mentre erano chiuse le porte…per paura dei giudei). Gesù viene in mezzo a loro, augura loro la pace, mostra i segni della crocifissione. Chiude la scena la gioia dei discepoli (v. 20). La seconda parte, di nuovo introdotta da «Pace a voi», è costruita sull’accoglienza dello Spirito e da un compito missionario: «Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi», e «A chi rimetterete i peccati…» (vv. 21-24).

Il quadro seguente presenta la figura di Tommaso, assente all’incontro precedente (v. 24), al quale i discepoli comunicano: «Abbiamo visto il Signore», eco dell’annuncio di Maria di Magdala. Tommaso presenta le sue condizioni per credere: vedere e toccare i segni della crocifissione sul corpo di Gesù (v. 25). L’espressione temporale “Otto giorni dopo” introduce di nuovo l’arrivo di Gesù a porte chiuse, il suo augurio di pace (v. 26) e l’immediato suo rivolgersi a Tommaso (v. 27), con una serie di quattro imperativi che richiamano le precedenti richieste del discepolo, e l’invito a credere. La risposta di Tommaso (v. 28) è la sua confessione di fede, costruita in forma nominale e parallela (mio Signore e mio Dio). Il culmine del racconto è nel confronto tra chi, come Tommaso, dopo aver veduto ha creduto e chi senza vedere crederà (v. 29).

Nella conclusione (vv. 301-31), l’affermazione del duplice scopo della narrazione: credere in Gesù Cristo Figlio di Dio e, sulla base del credere, avere la vita nel suo nome.

**Interpretazione del testo**

La descrizione focalizza la figura di Maria (v. 11), rimasta all’esterno della tomba. La donna piange, e, in stato di scoramento, si china verso la tomba. Dove il discepolo amato aveva visto le bende per terra e Pietro anche il sudario a parte, Maria può osservare due angeli vestiti di bianco[[1]](#footnote-1). Le due figure sono sedute nel sepolcro, uno dove si trovava il capo di Gesù e l’altro i suoi piedi (v. 12), quasi a visualizzare l’assenza del suo corpo. La tomba non è più il posto della morte, ma l’ambito dove si può scoprire una presenza trascendente.

vv. 13-14 «Donna, perché piangi?». La risposta di Maria agli angeli ricalca la precedente , quando ha trovato la tomba vuota. Per lei l’assenza del cadavere non può che corrispondere ad uno spostamento o trafugamento. Mentre parla, la donna si gira[[2]](#footnote-2). L’azione della donna ha non soltanto un valore spaziale, ma simbolico: per poter riconoscere il Risorto, Maria ha bisogno di un cambiamento di direzione e prospettiva.

vv. 15-16 L’interrogativo posto da Gesù è lo stesso degli angeli, cui si aggiunge un: «Chi cerchi?». Entra in gioco il futuro, un orientamento nuovo. Maria sta cercando un Gesù che sta sotto il potere della morte, mentre deve incontrare il Vivente. L’attesa di Maria è minimale: sapere dov’è stato posto il corpo morto di Gesù. Ma Gesù si rivolge a Maria chiamandola per nome; Maria volta le spalle alla tomba per rivolgersi a lui. Il nome nel mondo ebraico non è solo un suono, ma coglie la realtà della persona che, sentendosi riconosciuta, a sua volta ravvisa l’interlocutore: *Rabbunì* (Maestro mio). Quindi Maria riconosce ora nel Risorto la stessa persona del Gesù terreno e anche la stretta e personale relazione che dichiara nei suoi confronti. L’iniziale estraneità è superata grazie all’iniziativa del Risorto.

vv. 17-18 Gesù si rivolge a Maria invitandola a non toccarlo, poiché egli non è ancora asceso al Padre, e di andare dai suoi fratelli ad annunciarne la salita. Il termine fratelli è giustificato dal contesto pasquale, dove questi sono associati alla condizione del Figlio risorto e Dio non è più solo il Padre di Gesù, ma anche di tutti i discepoli[[3]](#footnote-3). L’esperienza pasquale, se da una parte avvia il ritorno di Gesù al Padre come separazione fisica dai discepoli, dall’altra realizza la presenza del Risorto nel suo incontro rinnovato e costante con loro. Maria si reca dai discepoli, cui annuncia: «Ho visto il Signore» [[4]](#footnote-4), e quanto lui le aveva detto.

vv. 19-20 Il quadro narrativo è collocato nel «primo giorno della settimana» (domenica), in cui si fa memoria del Signore Risorto. Gesù si presenta a porte chiuse (qui il superamento delle leggi fisiche ma soprattutto la paura dei discepoli nei confronti dei giudei) e rivolge ai discepoli l’augurio di pace, il bene maggiore secondo la tradizione anticotestamentaria, che corrisponde alla bellezza e pienezza della vita. In una situazione di paura, quale quella dei discepoli, Gesù esorta a liberarsene giungendo alla pace. Poi mostra loro le mani con il segno dei chiodi e il costato, trafitto dalla lancia. Il riconoscimento da parte dei discepoli viene registrato con *chairō* (rallegrare): la gioia che Gesù offre non è limitata al momento dell’incontro, ma continua e si dilata nel futuro.

vv.21-22 Il secondo invito alla pace apre l’annuncio alla missione: l’invio dei discepoli è modellato su quello del Padre nei confronti del Figlio. La missione di Gesù si prolunga e si dilata in quella dei discepoli.[[5]](#footnote-5) Alla parola d’invio fa seguito l’azione dell’alitare (v.22) (presente alla scena della creazione[[6]](#footnote-6)), che introduce l’invito ad accogliere lo Spirito santo[[7]](#footnote-7).

vv.23-24 Nel Quarto vangelo l’invio della comunità che ha ricevuto lo Spirito si focalizza soprattutto nella remissione dei peccati. Un duplice parallelismo esprime l’azione dei discepoli, cui corrisponde quella di Dio, responsabile dell’azione di rimettere i peccati[[8]](#footnote-8). I verbi usati da Giovanni si possono intendere come un invito ad afferrare i peccati per dominarli. C’è qui un parallelo tra la missione di Gesù (designato da Giovanni come l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo) e il mandato alla chiesa, chiamata a perdonare i peccati. Tommaso, soprannominato Didimo (gemello), era assente alla prima venuta di Gesù, (v.24). Forse il suo soprannome risente di una doppia personalità, oscillante tra dubbio e fede. Il personaggio è stato comunque tratteggiato come figura che fraintende le parole di Gesù, e soprattutto crede che la morte vanificherà la sua azione messianica.

vv.25-26 Gesù, in Gv 4,48, aveva recriminato: «Se voi non vedete segni e prodigi, non credete». E’ in parallelo l’affermazione del discepolo che non crede senza mettere il dito nel posto dei chiodi e la mano nel costato. Se Tommaso non avrà a disposizione queste prove rimarrà nella sua incredulità (il verbo credere –*pisteuō-* allude qui alla fede pasquale). La sua figura risalta in negativo soprattutto per due motivi: non essersi fidato della parola dei discepoli e di voler stabilire in modo incontrovertibile la natura delle “apparizioni”. D’altra parte, la richiesta corrisponde in maniera speculare al comportamento di Gesù, che aveva già mostrato ai discepoli mani e costato. Tommaso è colui che non vuole essere ingannato: il dubbio in relazione alla credibilità del kerigma post-pasquale è problematica comune ai cristiani della seconda generazione. Otto giorni dopo (v.26), ancora a porte chiuse, viene Gesù, e si mette in mezzo a loro. La descrizione è laconica: chiude il versetto l’augurio di pace.

vv. 27-28 Gesù si rivolge direttamente a Tommaso con cinque imperativi: «metti (*phere*) il tuo dito»/«guarda (*ide*) le mie mani»/«metti (*phere*) la tua mano»/«ponila (*bale*) sul mio costato»/«non essere (*ginou*) incredulo, ma credente». La parola del Risorto invita il discepolo ad assumere l’atteggiamento contrario a quello da lui dichiarato precedentemente. In che cosa deve credere? Che Gesù è il Signore Risorto. Tommaso (v.28) tocca o no il corpo del risorto? Stando al racconto egli non esegue ciò che intendeva fare. Sembra quindi che la sua affermazione. «Mio Signore e mio Dio» non sia il risultato di una verifica. La confessione di fede di Tommaso, nonostante le coloriture negative della sua figura, risulta il vertice dell’esperienza pasquale, e sintesi programmatica della teologia giovannea: se prima era il narratore ad affermare l’identità divina di Gesù, alla conclusione del percorso è un discepolo. La funzione narrativa è quella di mostrare come il privilegio post-pasquale stia non nel vedere, ma nel non vedere.

v.29 Tommaso crede mediante la parola di Gesù o perché ha potuto verificare i fatti? Gesù valuta la fede del discepolo sulla base della subordinazione del «credere» al «vedere»: Tommaso ha creduto perché ha visto. Attraverso la dichiarazione di beatitudine, Gesù stabilisce un confronto tra l’atteggiamento di Tommaso e quelli che nel futuro senza vedere crederanno. Il lettore è chiamato a sentirsi destinatario della felicità della fede secondo il modello ideale del discepolo amato, che, arrivando a credere in virtù del rapporto con Gesù, realizza la beatitudine.

vv.30-31 Nella prima conclusione del vangelo l’autore dichiara un intervento di selezione tra i molti segni compiuti da Gesù alla presenza dei discepoli. Nell’interpretazione del Quarto vangelo il termine «segno» ha un duplice significato: con valenza negativa se riferito all’incredulità, positiva quando da esso si sviluppa una fede matura. Gesù, quindi, critica coloro che cercano segni miracolistici, ma al contempo li offre al servizio della fede. Il termine, infine, interpreta tutta l’azione messianica di Gesù. Il criterio dichiarato con il quale l’autore sceglie i segni da presentare è quello di suscitare l’adesione di fede (v. 31). I testi riportano due varianti del verbo *pisteuō* (credere), con il significato di «affinché continuiate a credere», e «affinché diveniate credenti»: quindi, oltre al primo significato (l’adesione di fede) la maturazione dell’esperienza di fede già in corso nel secondo. Il contenuto dell’adesione è la figura di Gesù, qui presentata attraverso il duplice titolo di Cristo e di Figlio di Dio. Tuttavia, l’adesione di fede è solo uno scopo intermedio: quello ultimo è ricevere la vita, che si ottiene solo «nel suo nome». La sezione dei segni si chiude con la frase: io so che il suo comandamento è vita piena», e nel discorso di addio egli stesso è la vita.

1. Nel vangelo di Matteo (28,2) troviamo un angelo, in Marco (6,5) un giovane, in Luca (24,4) due uomini, come sono due gli angeli di Giovanni, numero che indica la veridicità e l’oggettività della loro testimonianza. Il loro vestito bianco ricorda le descrizioni apocalittiche per indicare coloro che vivono nel mondo di Dio. Si vuole pertanto sottolineare l’aspetto trascendente della loro identità. [↑](#footnote-ref-1)
2. Il verbo *strephō* significa volgersi, ma anche cambiare, mutare, convertirsi. [↑](#footnote-ref-2)
3. Vedi l’affermazione «Padre mio e Padre Nostro», che invero ricalca i formulari biblici di alleanza in cui Dio afferma: «Voi sarete il mio popolo, io sarò il vostro Dio» (Lv 26,12; Ger 24,10…). [↑](#footnote-ref-3)
4. Il verbo *horaō* (vedere) significa anche provare, sperimentare, ed è particolarmente legato al “testimoniare”. [↑](#footnote-ref-4)
5. Sulla base del principio giudaico della *shaliah,* l’inviato rende presente ed efficace l’autorità di colui che lo ha mandato. [↑](#footnote-ref-5)
6. «Soffiò su di lui un alito di vita» (Adamo: Gen 2,7). [↑](#footnote-ref-6)
7. Il confronto tra la narrazione giovannea e la festa di Pentecoste negli Atti degli Apostoli pone il problema della modalità dell’avvenimento, nell’intelligenza del quale si deve tener conto delle diverse prospettive teologiche dei vangeli. [↑](#footnote-ref-7)
8. La sentenza ricorda le parole di Matteo: «In verità vi dico: tutto ciò che legherete sopra la terra, sarà legato anche in cielo e tutto ciò che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo», che riprendono il testo di Isaia con cui si conferisce a Eliakim il potere sul palazzo di Davide: «se egli apre, nessuno chiuderà, se egli chiude, nessuno potrà aprire» (Is 22,2). [↑](#footnote-ref-8)